



ANALISI
COMMENTI

L'editoriale

AEROPORTO E METRÒ L'ANELLO CHE MANCA

di **Roberto Calise**

SEGUE DALLA PRIMA

Rispetto a quanto si aveva in mente all'apertura dei cantieri nel 1976, ossia un semplice collegamento fra la parte alta e quella bassa della città, oggi si lavora per completare una linea ad anello che toccherà le tre porte principali d'accesso di Napoli: porto, stazione centrale, aeroporto. Manca da collegare quest'ultimo, che sarà raggiungibile nel 2027 da una navetta dalla fermata «Tribunale». In pratica, si dovrà cambiare treno in attesa che lo stop intermedio di «Poggioreale» sia completato, le cui lavorazioni sono in ritardo. Questo dal lato sud della linea, di competenza del Consorzio e del Comune. Vi è infatti un lato nord, le cui lavorazioni sono affidate ad Eav e Regione Campania. Qui sono quattro le stazioni che mancano all'appello, tutte nell'area nord di Napoli, che saranno la parte terminale di un percorso già operativo da Aversa attraverso Giugliano, Mugnano e prossimamente Melito. Infatti, quando si sentono dichiarazioni sul «completamento dell'anello» si omette sempre di chiarire che il metrò partenopeo non è unico solo per i ritrovamenti archeologici e le installazioni artistiche, ma anche perché presenta l'incomprensibile caratteristica di essere costruito da due enti diversi – e in futuro gestito da due aziende distinte. Un *unicum* nel panorama europeo, dove non mancano linee ad anello (Londra, Newcastle, Copenaghen, Madrid, Mosca) ma sulle quali corrono treni dello stesso operatore. Per di più, manca un pezzo cruciale: il tunnel che collegherà il lato di competenza comunale con quello regionale, congiungendo le due stazioni di Capodichino Aeroporto e Capodichino Di Vittorio. Solo così l'anello potrà dirsi compiuto, e la linea pienamente efficiente. Vi è poi il discorso delle opere accessorie. Il metrò è stato infatti un'occasione di riqualificazione di interi pezzi di città. Un vettore di cambiamento urbanistico. Attorno alle stazioni sono state ripensate piazze, strade, interi quartieri. Caso emblematico è Municipio con il parco archeologico che, seppur ad undici anni dall'apertura dell'omonima fermata, sta prendendo forma. Avrebbe dovuto essere così anche con le stazioni di Centro Direzionale, Tribunale, Poggioreale ed Aeroporto. Tuttavia, precedenti stagioni politiche hanno imposto un ridimensionamento dei progetti. Ad oggi si attende di sapere cosa sarà dell'ex dogana di Poggioreale, edificio tutelato che avrebbe dovuto ospitare l'ingresso dell'omonimo stop del metrò, e soprattutto su come collegare la stazione dello scalo di Capodichino con il terminal aeroportuale. In tutto questo, i tratti più vecchi della Linea 1 contano ormai più di trent'anni. Molte fermate necessitano interventi urgenti di manutenzione straordinaria (Salvator Rosa su tutte), e in generale si registra una mancanza di adeguata segnaletica e scarsa informazione all'utenza – che è competenza del gestore Anm. Insomma, il gioiello sotterraneo partenopeo non sta invecchiando benissimo. Un'epopea che in quanto a lunghezza sembra essere uscita dalla prolifica penna di Tolkien. Tuttavia, forse neanche il celebre scrittore britannico sarebbe stato in grado di immaginare una tale complessità per realizzare un anello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO La lotta ai contratti pirata e alla piaga del lavoro nero si fa con i controlli, la legalità e la crescita

IL SALARIO MINIMO DI FICO? È SOLO UN PREMIO ALLE IMPRESE

di **Fulvio Martusciello**

Caro Direttore, il dibattito sul salario minimo merita un chiarimento serio e responsabile, soprattutto quando rischia di trasformarsi in una contrapposizione impropria tra chi difenderebbe i lavoratori e chi, per il solo fatto di avere una visione diversa, verrebbe collocato dall'altra parte del campo.

È una semplificazione che non aiuta a comprendere la complessità del tema e che finisce per indebolire il confronto pubblico. Nell'editoriale di Mario Rusciano pubblicato sul *Corriere del Mezzogiorno* di domenica scorsa, la riflessione giuridica è articolata. Tuttavia, nelle conclusioni, una domanda retorica accosta il dissenso da parte del governo di centro-destra sullo strumento del salario minimo al lavoro povero, al lavoro nero, alla divisione sindacale e ai contratti pirata. È un nesso che richiede chiarezza. Non per alimentare polemiche, ma per evitare che una differenza di metodo venga trasformata in un giudizio di valore.

Il lavoro povero è una realtà che nessuno può negare, soprattutto nel Mezzogiorno. Colpisce in primo luogo i giovani, ritarda le scelte di vita, indebolisce la coesione sociale e rende più fragile il tessuto produttivo. Riconoscere il problema, però, non significa accettare qualunque soluzione come inevitabile o risolutiva. Il punto non è se il tema esista, ma quale strumento sia davvero efficace per affrontarlo. Il provvedimento adottato dalla giunta regionale campana viene presentato come una risposta al tema del salario minimo, ma non introduce un salario minimo legale. Si tratta di una premialità negli appalti pubblici, legata a livelli retributivi che in larga parte

sono già previsti dai contratti collettivi nazionali. Una misura circoscritta, che non modifica il funzionamento complessivo del mercato del lavoro. Attribuirle un valore strutturale rischia di confondere il piano comunicativo con quello sostanziale.

L'Italia dispone già di un sistema di tutela salariale fondato sulla contrattazione collettiva, che copre la grande maggioranza dei lavoratori e definisce minimi differenziati per settore e qualifiche. Difenderne la centralità è una scelta coerente: i salari crescono se cresce la produttività, se le imprese investono e se i contratti restano di qualità. È la linea indicata anche dal responsabile economico di Forza Italia, Maurizio Casasco: distinguere tra salario minimo per legge e

salario minimo «collettivo» di qualità, rafforzare i contratti, incentivare gli investimenti, sostenere il welfare e la detassazione del lavoro, puntare su strumenti come le ZES.

I dati mostrano un tasso di disoccupazione ai minimi storici, ma una distanza Nord-Sud ancora ampia: colmarla richiede crescita, non scorciatoie.

Da qui va chiarita la presunta contraddizione evocata da Rusciano: difendere la contrattazione collettiva e, al tempo stesso, non introdurre una legge rigida sulla rappresentanza sindacale non è incoerente. È la conseguenza di una scelta di metodo che rispetta l'autonomia delle parti sociali e evita di irrigidire un sistema già complesso, esponendolo a conten-

zioso e incertezze applicative.

Una legge calata dall'alto non garantisce automaticamente tutele migliori; può, al contrario, indebolire l'efficacia dei contratti e spostare il conflitto nelle aule giudiziarie. La lotta ai contratti pirata e al lavoro nero passa da controlli, legalità e crescita, non da norme simboliche. Affermare, anche indirettamente, che chi non condivide il salario minimo legale finisca per tollerare il lavoro nero significa rovesciare la realtà.

Il lavoro nero nasce dall'illegalità e dalla fragilità economica dei territori. Si combatte con più investimenti, più produttività e più qualità del lavoro. È su questo terreno che va misurata la serietà delle proposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi sui siti del *Corriere della Sera* e del *Corriere del Mezzogiorno*



I PASSI INDIETRO DELLA LEGGE SUGLI STUPRI

di **Giovanna Cacciapuoti**

Negli ultimi vent'anni, la normativa e la giurisprudenza italiana hanno trasformato profondamente il reato di violenza sessuale. Si è passati da un modello basato sul consenso presunto, in cui l'assenza di opposizione implicava accettazione, a un modello di dissenso presunto, fino al concetto moderno di consenso pieno.

Fino a pochi anni fa, secondo l'art. 609-bis c.p. vigente («Chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali...»), l'onere di provare resistenza fisica o verbale ricadeva quasi esclusivamen-

te sulla vittima. La giurisprudenza dimostra che ciò spostava il focus dal comportamento dell'autore a quello della persona offesa, aprendo la strada a processi in cui si interrogavano motivazioni, ignorando contesti di minorata difesa come la paralisi da paura, lo shock, la dissociazione o l'assunzione di alcol o sostanze.

La Cassazione nel 2019 (sentenza n. 42118/2019) ha cambiato radicalmente prospettiva: in assenza di indizi chiari di consenso, il dissenso della vittima deve presumersi.

Non si tratta di ribaltare la presunzione di innocenza, ma di riconoscere che il silenzio, il blocco psicologico o il disagio non possono essere interpretati come assenso. In questo modo, solo un consenso libero, at-

tuale e inequivoco legittima l'atto sessuale.

Questa evoluzione giurisprudenziale ha gettato le basi per un modello di consenso pieno, che afferma con chiarezza: la libertà sessuale è inviolabile e nessuno può presumere disponibilità del corpo altrui. Le condotte «subdole» o equivoche, anche senza violenza fisica manifesta, possono essere sanzionate se non vi è consenso espresso, garantendo una tutela effettiva della persona offesa.

La proposta Bongiorno, quindi, non si pone in continuità con l'evoluzione giurisprudenziale, con un arretramento significativo sul piano della tutela della libertà sessuale.

Avvocata

© RIPRODUZIONE RISERVATA